



Romena

Tariffa Assoc. Senza Fitti di Luro: Poste Italiane S.p.A. - II AP - DL 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB/43/2004 - prezzo - Anno XXVII n° 32



Sollevare lo
Sguardo

32

- 3 Prima pagina
- 6 La porta da cui passa il mondo
- 8 La rivoluzione della Cura
- 12 La cura dello sguardo
- 18 Perché abbiamo paura dell'altro?
- 20 Gli occhi dei ragazzi
- 26 La lingua dell'ascolto
- 32 Paginone centrale
- 34 Il gesto che ci fa sentire amati
- 38 Un'idea più grande di me
- 44 Ho trasformato il peggio di me nel meglio di me
- 48 Vedere con il cuore
- 50 Romena + Estate=Giovani
- 54 La notte delle stelle
- 56 Il polline di Elisa
- 58 Agenda 2025
- 60 Il negozio online



trimestrale
Anno XXVII- Numero 32 - Novembre 2024
REDAZIONE
località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio Stia (AR)
tel. 0575/582060 - giornalino@romena.it

Il giornalino è anche online su
www.romena.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente,
Simonetta Grementieri, Paolo Costa, Andrea Pegoretti.

FOTO:

Gianna Feller, Piero Checchaglini, Massimo Schiavo, Elisa Da
Lio, Riccardo Lolli

COPERTINA: Massimo Schiavo

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni

Pratovecchio Stia (Ar)

Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

Prima pagina

Per i timidi è come scalare una montagna. Per i prepotenti e gli arroganti, un impiccio da evitare. Per questo mondo virtuale, chinato verso il basso di smartphone e computer, un'opzione poco richiesta.

Ma per provare a uscire dalla spirale autodistruttiva di guerre e di violenze nella quale l'umanità si è infilata è, forse, il primo passo.

Solleverare lo sguardo verso l'altro è diventato un piccolo gesto rivoluzionario, l'ideale prima pietra di un mondo nuovo, liberato dall'individualismo in cui si è arroccato quello attuale.

È un gesto immediato e naturale, all'essenza, che però oggi non lo è più, perché siamo così autocentrati da alzare una coltre di giudizi e di retropensieri davanti all'altro che abbiamo davanti, o così distratti da vederlo senza riuscire a guardarlo.

Lo sguardo, per esistere, ha bisogno di sollevarsi simbolicamente e fisicamente dalle trappole del nostro io; gli basta un atter-

raggio di pochi secondi all'altezza degli occhi dell'altro per esprimere tutto sé stesso: perché, dove gli sguardi si incontrano, non c'è più via di fuga e diventa impossibile non specchiarsi nella nostra umanità.

Solleverare lo sguardo significa percepire il prossimo, rendersi conto della sua esistenza, e, magari affacciarsi, attraverso di lui, nell'infinito che porta dentro di sé. Tutto questo, se avviene, quando avviene, porta con sé effetti insospettabili.

Non è un caso che non ci sia possibilità di sguardo nelle guerre di oggi, azionate a distanza da congegni virtuali, non è un caso che non ci sia umanità nelle scelte di troppa politica, aliena dal misurarsi con lo sguardo delle persone e più propensa a considerarle strumenti per i propri fini.

Sono ben lungi dal pensare che riattivare un semplice sguardo sarebbe sufficiente a risolvere tutti i mali di questo tempo, ma di sicuro questa incapacità di percepire l'altro manca, e parecchio, nelle dinamiche di questa società post-moderna che

agisce troppo sugli schermi e per interposta persona.

Qualche volta, nei nostri corsi, viene proposta un'attività piccola piccola, che lì per lì crea non pochi imbarazzi. Si propone di guardare per pochi minuti la persona che si ha accanto e di ascoltarla senza assentire, senza commentare, senza reagire neanche con un gesto. È un esercizio minuscolo che sprigiona energie inattese: quella persona si rivela in particolari che non avremmo mai notato, il suo sguardo, liberato dal nostro 'ego', ci penetra e ci trasforma.

Questa azione, quasi impercettibile, di orientarsi verso gli occhi dell'altro, non è mai inutile: è un esercizio quotidiano di umanità, una piccola scintilla che possiamo accendere nel buio pesto di questo presente, sperando che le scintille possano crescere e moltiplicare la loro intensità.

In questo numero della nostra rivista raccontiamo, tra le altre, la storia della "Piazza del Mondo" di Trieste, dove ogni sera vengono accolti i migranti della rotta balcanica. Questi ragazzi, reduci da

odissee terribili a piedi, arrivano stremati e avviliti. Ma dopo aver chiesto un piatto di riso per ristorare il corpo, a digiuno da giorni, la prima cosa che chiedono, con gentilezza, è uno sguardo.

Hanno bisogno di uno sguardo accogliente, aperto, diverso da quello ricevuto da chi li ha più volte cacciati per rispettarli indietro: uno sguardo gli è necessario per sentire di avere un posto nel mondo, e di essere parte della stessa, unica famiglia, quella umana.

Diceva padre Ernesto Balducci: "Può bastare un gesto di umanità per avviare un corso diverso delle cose, per avviare un mondo di pace".

Uno sguardo è poco, certamente. Però è un inizio. Un primo risveglio dell'umanità dal suo rumoroso torpore.

Massimo Orlandi



L'ANIMA DI UNA PERSONA È NASCOSTA NEL SUO SGUARDO,
PER QUESTO ABBIAMO PAURA DI FARCI GUARDARE NEGLI OCCHI.

Jim Morrison

La porta da cui passa

il mondo

di Luigi Verdi

*Ogni persona è dentro
il suo sguardo, è nei suoi occhi.
Lo sguardo svela chi siamo,
chi sono gli altri.
E ci avvicina al mistero di Dio*

Se ci penso bene, lo sguardo è il filo conduttore di tutta la mia esperienza di Romena.

In questo luogo, sempre 'ubriaco' di spazio, di vento, di luce e di speranze, ciò che mi guida da sempre sono gli occhi delle persone, sono i loro sguardi.

Pensate agli occhi di una persona: sono solo una porticina, ma dentro può entrare e può uscire il mondo. Un vero miracolo.

Non a caso abbiamo dedicato uno spazio fisico, esterno alla pieve, allo sguardo:

quasi per dare una casa a questo bisogno di guardarci nel profondo, di svelare chi siamo, di guardarci dentro.

In quest'epoca di sofisticatissima tecnologia, noi possiamo avere i mezzi di comunicazione più raffinati, ma niente, assolutamente niente può sostituire lo sguardo.

Lo sguardo è più efficace di ogni parola: tante volte ci sono parole che non dicono niente e ci sono sguardi che dicono tutto. Lo sguardo è anche l'antidoto più potente alla nostra solitudine. Quando vi

sentite drammaticamente soli? Quando nessuno vi guarda.

La solitudine che abbiamo dentro è assenza di sguardi. La solitudine la provi quando nessuno ti guarda o pensi che nessuno ti guardi.

Lo sguardo degli altri mette in moto la nostra vita, ci apre alla vita.

Lo diceva anche Dostoevskij: *“lo mi sento responsabile appena un uomo posa il suo sguardo su di me”*.

Tutti gli sguardi che si posano su di noi, ci fanno sentire responsabili.

Quando sento il vostro sguardo su di me, sento che non posso essere banale, che devo rispondere a qualcosa.

Ma come possiamo ripulire il nostro sguardo? Come possiamo renderlo autentico? Riscoprendo il nostro essere bambini, o ispirandoci a chi è innamorato.

Quello di un bambino è lo sguardo di un poeta: è uno sguardo vergine sulla realtà. La ripulisce, permette di vederla in trasparenza, così com'è.

Gli innamorati partono dagli occhi, si cercano con gli occhi. Shakespeare diceva, giustamente, che l'amore dei giovani non sta nel cuore, ma sta negli occhi. Avere lo sguardo innamorato vuol dire

avere uno sguardo che ci rappresenta esattamente per quello che siamo.

È importante avere cura dello sguardo. Gli sguardi sono il vero vettore di cambiamento della vita.

Il vostro uomo, la vostra donna, i vostri figli, la vostra città, il vostro lavoro sono quelli, non cambiano. L'unica, cosa che può cambiare è il vostro modo di vederli. Sono i vostri occhi che possono cambiare.

Lo sguardo, perciò, è il più grande strumento di cambiamento.

Un ultimo pensiero. Quando, al mattino, salgo verso la Pieve, chiedo a Dio di avere i suoi occhi. Mi piacerebbe da impazzire avere gli occhi di Dio e guardare la vita, voi e il mondo e le persone con quegli occhi lì.

Ci diceva padre Ermes Ronchi: *“se impari a guardare con lo sguardo di Dio, allora la vita è vita davvero più bella, allora è più facile essere uomini e donne, allora Dio da dovere diventa stupore”*.

Non a caso Dio ha voluto che lo sguardo fosse la sola cosa che l'uomo non può nascondere.

Non a caso lo sguardo più profondo, quello della contemplazione, è quello che ci permette di sentirlo più vicino.

La rivoluzione della Cura

di Massimo Orlandi



Può bastare un gesto per rimettere in moto la vita di un essere umano.

Nella piazza della Libertà di Trieste, ribattezzata "Piazza del Mondo", una donna, Lorena Fornasir, cura i piedi martoriati dei migranti della rotta balcanica, in arrivo dopo estenuanti cammini da Paesi come Afghanistan, Pakistan, Siria, Bangladesh.

Ma oltre a pensare alle ferite fisiche, Lorena insieme al marito Gian Andrea, ai volontari di "Linea d'ombra" e di tutte le realtà che frequentano quella piazza, si occupa anche delle ferite della loro anima; per curarle è importante anche il solo sguardo: uno sguardo d'amore, con il quale dire a loro: "Esisti, sei nostro fratello".

Abbiamo dedicato all'esperienza di Trieste un libro delle nostre Edizioni perché riteniamo che quella piazza, dove si incontrano il dolore e la capacità di accoglierlo, la fragilità e la spinta per trasformarla in energia di vita, ci dia tanti insegnamenti sul nostro tempo.

Vi anticipiamo alcune riflessioni, tratte dal libro: sono di Domenico Iannacone, giornalista e conduttore televisivo, che ha scritto la prefazione, di Lorena Fornasir e di Gian Andrea Franchi.



Domenico Iannacone

Esistono gesti semplici e allo stesso tempo rivoluzionari, in grado di aprire squarci incredibili dentro l'animo delle persone.

Tra le tante storie che ho avuto l'onore di raccontare in questi anni di lavoro televisivo, ce ne sono alcune che mi sono rimaste dentro in maniera indelebile e che continuano ancora a parlare al mio cuore.

L'esperienza umana di Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi è una di queste. La vicenda di un uomo e una donna che, in una piazza di Trieste, hanno deciso, insieme ai volontari dell'Associazione Linea d'Ombra, di occuparsi dei migranti provenienti dalla rotta balcanica, aiuta a rompere la narrazione ideologica dell'accoglienza vista come invasione.

Lorena ogni giorno posa le mani sulle ferite aperte di un'umanità dolente: si china e cura i piedi dei migranti, lacerati da viaggi massacranti che durano anche anni (...)

Lorena compie il suo gesto quotidiano con una semplicità e un altruismo disarmanti, scardinando i pregiudizi e le propagande populistiche che alzano barriere e segnano confini.

Le sue mani, toccando quei piedi martoriati, ricompongono il corpo sociale dell'umanità.

Il suo impegno civile ci riconnette con quella che dovrebbe essere la natura accogliente dell'essere umano.

Senza che noi ce ne accorgiamo, questa donna cura anche le nostre ferite, le infezioni profonde della nostra anima, permettendoci di salvarci e, forse, di rinascere come persone nuove.

Lorena Fornasir

Sono partita dai piedi perché sono l'espressione più diretta e più forte del viaggio di questi ragazzi, perché ne portano il peso e i dolori, perché mostrano



i segni delle fatiche e delle violenze che hanno subito. Perché i piedi descrivono le ferite del loro corpo e della loro anima.

Quando arrivano mi avvicinano loro in silenzio, per cercare un primo contatto. Questi ragazzi sono in gran parte musulmani, farsi toccare da una donna, per loro, non è affatto scontato.

Mi sento come di fronte a un altare, in un clima quasi sacro, mentre guardo questo sconosciuto che si fida di me, che mi fa il dono di porgermi il suo corpo e di lasciarsi curare. E mentre curo le sue ferite ogni tanto lo guardo e in questo incrocio di sguardi avviene una sorta di riconoscimento reciproco. È come se io gli dicessi, senza parlare: *“Tu esisti per me, non esisti per lo Stato, ma esisti per me. E hai un «valore».*



Così provo a restituirgli la sua preziosità come essere umano”.

Gian Andrea Franchi

I migranti sono portatori di una domanda fondamentale: che ne è dell'essere umano oggi? Chi siamo, cosa vogliamo, dove andiamo? Queste persone che arrivano malandate, affamate, spesso ferite non vengono qui tanto a chiederci qualcosa, ma a mostrarci dove rischiamo di ritrovarci, se non proviamo a cambiare un mondo basato sull'individualismo, un mondo in cui le regole dell'economia sono considerate più importanti degli equilibri del pianeta.

Per uscire da questo vicolo cieco in cui ci troviamo, è necessario cambiare radi-

calmente questa modalità prepotente e utilitaristica su cui sono basati i rapporti verso le persone e verso ogni essere vivente.

Bisogna risalire alla sorgente dei rapporti umani, per ritrovare quell'istinto primario che è alla base della nostra esistenza.

La cura è il primo segno tangibile del nostro stare al mondo: un neonato, se non ricevesse quell'attenzione primaria da parte della mamma, non sopravviverebbe. Così, in questo caso, il migrante ricomincia a esistere solo nel momento in cui viene accolto, guardato, aiutato.

Quello che avviene ogni giorno nella “Piazza del Mondo” rappresenta quindi un primo, piccolo, forse insignificante segnale di quello che dovremmo fare tutti i giorni, tutti insieme, per ribellarci contro una società basata sulla violenza, sulla sopraffazione, sulle ingiustizie sociali.

Occuparsi dei migranti, accoglierli, permettere loro di andare dove vogliono, non è fare semplicemente del bene, ma è cercare di organizzare forme di vita comune che siano basate sul prendersi cura gli uni degli altri.

La cura dello sguardo

Al tema dello sguardo è dedicata una storia raccontata ne “La rivoluzione della Cura”.

È la storia di Nicola Cortese, un volontario di Linea d’Ombra che nella piazza del Mondo, ha aiutato tante persone grazie al suo sguardo attento.

Nicola ci ha lasciato proprio mentre il libro andava in stampa: raccontarlo è un modo per ricordarlo.





Quando si esce dalla stazione di Trieste si può attraversare o aggirare piazza della Libertà. È un'opzione istintiva di giorno, quando la piazza è abitata solo da qualche passante e pochi gabbiani, ben più ragionata di sera quando migranti e volontari cominciano ad affluire.

Passare dalla piazza o meno, in quel momento, è già una scelta di campo.

Nicola Cortese è un ferroviere. Di persone in transito si intende. Ma durante il lavoro si concentra sulle sue mansioni.

Davanti a quell'assembramento variegato di persone, che ha cominciato a vedere di fronte alla stazione, ha però cominciato a interrogarsi. La curiosità, alla lunga, ha vinto la sua timidezza.

Tutte le sere Nicola traccia con i suoi passi una linea retta davanti alla stazione.

È il suo modo di respirare dopo una giornata di lavoro: *"Mi piace venire qui. Sento intorno tante persone belle"*.

Si capisce sin dal primo approccio che ha un'indole solitaria, un carattere introverso. È una di quelle persone che le cose sa dirle più con gli occhi che con le parole.



Ma qui anche guardare è un verbo attivo, un complemento prezioso all'azione di accogliere. Guardare una persona con occhi di amicizia è un gesto di attenzione per queste persone in fuga, abituate a doversi difendere, a diffidare di tutti.

Così Nicola nella piazza è una specie di vedetta amica, una presenza rassicurante.

Il suo sguardo, delicato e gentile, è una carezza sulle loro vite. *"lo vi vedo, vi sento vicini, sono con voi"*: questo c'è scritto nei suoi occhi.

È un messaggio che si può tradurre in tutte le lingue.

Anche la mia conversazione con Nicola, in piazza, è fatta di poche parole e di mille sfumature: si capisce proprio che quel posto gli cura l'anima. Anche per questo è contento di raccontarmi una piccola grande storia che lo riguarda: perché, grazie alla sua capacità di attenzione, molto spesso Nicola è riuscito a individuare situazioni di disagio che altrimenti sarebbero sfuggite all'occhio della piazza.

L'esempio più eclatante risale all'estate del 2023.

Sui gradini della stazione sostano due ragazzi. Uno dei due è disteso per terra, sotto una coperta. Dorme o sta male? Vista la calura, la prima ipotesi appare poco plausibile. Ma la domanda potrebbe rimanere senza risposta tutto il giorno, perché chi passa vicino, non volendo guardare, non si accorge di nulla.

Nicola quel giorno esce presto dal lavoro. Vede i due giovani e si rende subito conto che qualcosa non va.

"Che cosa ha?" chiede, indicando quello che sta disteso.

L'amico scosta la coperta. Non serve essere medici per comprendere la gravità della situazione: *"La gamba - ricorda Nicola - era*

gonfia come un pallone e si notava bene un puntino da cui usciva del pus. Il suo amico mi ha detto che in Croazia, lungo il tragitto compiuto per arrivare a Trieste, era stato punto da un insetto. Era di sicuro in corso una pesante infezione e la riprova l'ho avuta poggiando la mano sulla tempia: si sentiva che aveva la febbre altissima”.

Per attivare i soccorsi, Nicola prova ad avvisare la Polizia ferroviaria. Gli indicano di

rivolgersi al centro diurno dove funziona un presidio medico. Ma è mattina e quel servizio funziona solo di pomeriggio. C'è troppo da aspettare e così Nicola rompe gli indugi. Chiama il 118 e poi propizia i soccorsi, con un filo di rabbia perché alla fine sopra l'ambulanza il ragazzo migrante ci arriva sulla schiena dell'amico, e non in una regolare lettiga.

All'ospedale, il giovane viene subito tra-





sferito in rianimazione. È in shock settico per una infezione da stafilococco: la sua vita è appesa a un filo.

Si chiamava Haroon. Si chiama Haroon. Il suo è un nome che si può pronunciare anche al presente, grazie all'intervento di Nicola.

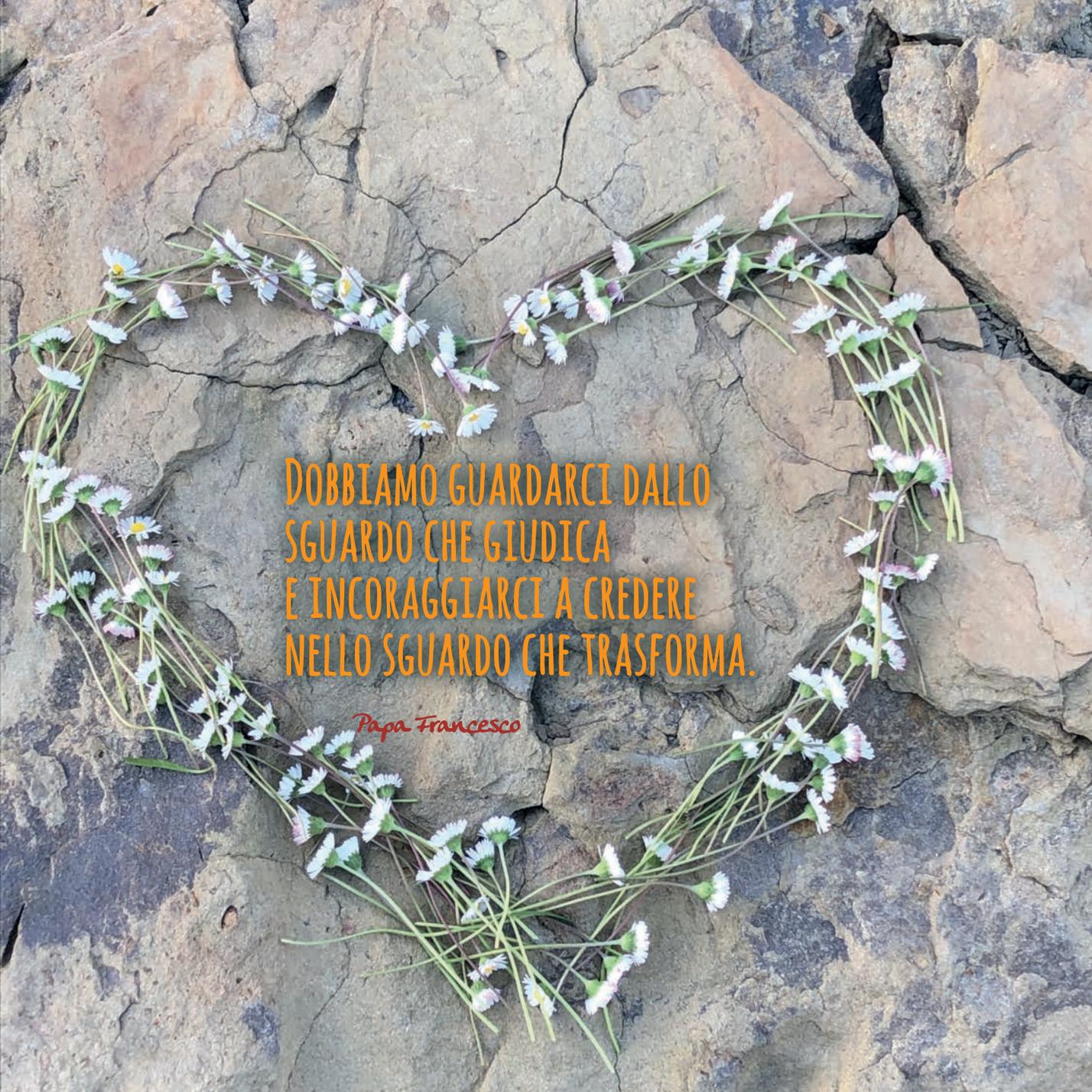
Il ragazzo è stato infatti a lungo in bilico tra la vita e la morte, ma non ce l'avrebbe fatta se fosse rimasto qualche ora in più sui gradini della stazione.

Non ha neanche vent'anni Haroon, e, per fortuna, una vita davanti. Dopo essere stato dimesso, e prima di riprendere la sua strada, il giovane afgano si è ripresentato in stazione. Non voleva salire su un treno ma conoscere chi lo aveva strappato alla morte.

Nel suo telefonino ora Nicola indugia nel cercare la foto di quel momento: il sorriso di un ragazzo restituito alla vita.

"Chi salva un uomo salva il mondo intero" dice il Talmud.

Si può salvare una vita anche solo con uno sguardo.



DOBBIAMO GUARDARCI DALLO
SGUARDO CHE GIUDICA
E INCORAGGIARCI A CREDERE
NELLO SGUARDO CHE TRASFORMA.

Papa Francesco

Perché abbiamo paura dell'altro?

di Angelo Casati

Cosa ci impedisce, spesso, di sollevare lo sguardo? La riflessione di don Angelo contenuta nel libro "Le paure che ci abitano" è sempre straordinariamente attuale.

È sera inoltrata, le vie della mia città sono affondate nell'indistinto, quasi prosciugate nel buio, come fosse notte fonda. Me ne vado solo, il quartiere, fuori dalla metropolitana, è deserto, deserto e sconosciuto. Sento passi alle spalle. E sento la mia stranezza: io, che mi sono sempre pensato coraggioso, vaccinato contro ogni forma di paura, mi sento salire alle spalle l'interrogazione: e chi sarà mai colui che si sta avvicinando e che ora sta per sorpassare?

Sento la strada come il simbolo delle paure che ci abitano. Non è paura per i marciapiedi dissestati, paura di incescicare, paura per le cose, è paura dell'uomo. E ciò mi disturba. Mi disturba che si sia giunti alla paura dell'uomo. E lo chiamiamo progresso!



Mi viene d'istinto di ricordare tempi lontani – quanto lontani! – quando da piccolo uscivo di casa che era ancora buio e me ne andavo da solo a “servire Messa” e, percorrendo la strada che dalla casa mi portava alla chiesa, l'unica paura che mi abitava era quella di un cane che, all'avvicinarsi dei miei passi, abbaiva come un forsennato al di là di una staccionata.

Ora siamo arrivati alla paura dell'uomo, alla paura dell'altro, dello sconosciuto. Paura del diverso. Il diverso cui abbiamo dato sbrigativamente il nome dello straniero, dell'omosessuale, dello zingaro, del terrorista, come se la categoria fosse circoscritta.

Poco invece sostiamo a riconoscere e confessare che la paura che ci abita è, alla radice, ben più estesa, perché paura della diversità. Da qualunque orizzonte provenga.

Ogni uomo e ogni donna, ogni creatura porta iscritto il nome “diverso”, diverso da me, in qualche misura straniero. E dunque, come mi affaccio all'altro, chiunque sia, vicino o lontano, in casa o fuori casa, entra in gioco, anche se non ne sono immediatamente cosciente, il mio rapporto con la diversità. Che, poco o tanto, lo devo riconoscere, mi inquieta. L'altro, terra che non mi appartiene, terra sconosciuta, terra straniera. Ancora una volta sono messo a confronto con un territorio straniero e dunque chiamato a un viaggio, a una distanza da colmare (...)

A volte mi dico che fondamentalmente è una

questione di occhi. Se gli occhi sono vuoti, tutto è vuoto. A questo proposito, anche gli occhi dei bambini hanno molto da insegnare. Mesi fa una lettera su “Repubblica” raccontava di una mamma, Irene Zerbini, e di un bambino, suo figlio, vissuto da piccolo in Canada. Cinque anni fa, venuti in Italia, il figlio di otto anni le dice: «*Mamma, non vorrei offenderti, ma qui sono tutti bianchi. Ma che cosa avete fatto agli altri?*». Come assistesse a un mondo impoverito, defraudato.

Che sia una questione di occhi? Se i tuoi occhi sono abitati dalla luminosità degli occhi di Gesù, l'altro lo strappi all'estraneità e alla lontananza, lo vivi come fratello, sorella. Ti eserciti ogni giorno a guardarlo come un vicino, un fratello, una sorella. Se questo succede, si diradano le tenebre sulla terra e inizia il cammino della luce.

Quando vediamo la luce? Un vecchio rabbino domandò una volta ai suoi allievi da che cosa si potesse riconoscere il momento preciso in cui finiva la notte e cominciava il giorno. «*Forse quando si può distinguere con facilità un cane da una pecora?*». «No» disse il rabbino. «*Quando si distingue un albero di datteri da un albero di fichi?*». «No» disse il rabbino. «*Ma quando allora?*» domandarono gli allievi. Il rabbino rispose: «*È quando, guardando il volto di una persona qualunque, tu riconosci il fratello o una sorella. Fino a quel punto, è ancora notte nel tuo cuore*». Finisca la notte. E incominci il giorno.

Gli occhi *dei ragazzi*

di Andrea Pegoretti



Hanno dedicato la loro vita a insegnare a ragazzi “difficili”, nella “Città dei ragazzi” di Roma. Oggi dedicano la loro vita a un progetto speciale: insegnare l’italiano ai giovani migranti.

Eraldo Affinati e Anna Luce Lenzi hanno fondato in tutta Italia le scuole di italiano per migranti Penny Wirton, dove la cura della lingua dona occhi nuovi sia a chi insegna che a chi impara.

A Romena Eraldo e Anna Luce, compagni sia nella vita che nella missione di insegnare, hanno spiegato il senso della loro esperienza...

Eraldo Affinati

L’idea della scuola Penny Wirton nasce da un viaggio in Marocco a vedere il luogo d’origine di un mio studente. Perché un professore non può limitarsi a spiegare, mettere il voto e svolgere il programma. È importante puntare sulla qualità della relazione umana. Cambiare tutto il mondo è forse impossibile, ma puoi cambiare la persona. Una persona sola, una per volta. Se quello che fa il professore in aula pensando in questo modo diventasse l’avanguardia di tutti i possibili rapporti umani, allora noi avremmo fatto davvero la rivoluzione.

Al ritorno dal mio viaggio, io e Anna Luce ci siamo domandati: che cosa possiamo fare noi? E ci siamo detti che quello che potevamo fare era insegnare l’italiano a questi ragazzi, i minorenni stranieri non accompagnati che vengono in Italia senza punti di riferimento.

I grandi linguisti del Novecento ce l’hanno spiegato: la lingua non è soltanto un mezzo di comunicazione, è il modo in cui noi pensiamo. E quindi tutte le nostre emozioni, tutte le nostre esperienze, tutte le nostre sensibilità, se non avessero una forma linguistica, non esisterebbero.

Molti dei nostri studenti, quando imparano l'italiano, si ristrutturano come persone e in qualche modo superano i drammi e i traumi della loro vita. È come se saldassero anche così le loro fratture interiori.

Anna Luce Lenzi

Ricordo Hui, un giovane nigeriano che stava alla Città dei ragazzi, che un giorno ci ha detto: *"Io ho visto Città dei ragazzi!"* Aveva visto la grande scritta che sta a fianco dell'entrata. È come se, dopo molte lezioni di alfabetizzazione, da un giorno all'altro avesse cambiato il modo di guardarsi nel mondo. Il fatto che dicesse *"ho visto"* invece di *"ho letto"*, ci ha dato la sensazione di aver restituito la vista ad un cieco.

O come Alfa, senegalese, che ci disse: *"Quando viaggio, adesso io non chiedo più. Io guardo, quando vado in aeroporto o alle stazioni. Prima dovevo chiedere l'orario del treno o dell'aereo, adesso guardo"*.

Eraldo Affinati

Siamo partiti insegnando come sapevamo fare, con un gruppo di studenti, come una classe. Ma come fai se sono così eterogenei? Diversi per età, per provenienza, lingua madre, cultura, livello di

conoscenza dell'italiano... come fai a fare la stessa cosa per tutti?

E quindi ci siamo trovati a cercare aiuti per suddividere le nostre attenzioni. *"Io guardo Malik e Faris, tu guarda Tasmoul e l'altro ragazzo bengalese..."*

Con l'esperienza, con la pratica, con gli sbagli e le correzioni, siamo arrivati a proporre il rapporto individuale, di uno ad uno, un insegnante per ogni studente.

Se arrivano sessanta immigrati, noi dobbiamo avere sessanta volontari.

Questo cambia tutto, perché non è più la scuola con il professore che spiega, che mette il voto, ma è un rapporto di empatia, di fiducia, di rispetto, di simpatia, di energia che scatta fra chi insegna e chi apprende.

E sono cominciate ad affluire tante persone, in tutta in Italia, non solo a Roma, ed è nata la rete delle scuole Penny Wirton, che prendono spunto dal nostro stile educativo. Io non uso la parola metodo, perché la parola metodo fa pensare a qualcosa di unico, mentre invece ogni volontario è diverso, userà il suo particolare approccio. Però tutti si ispirano al nostro stile educativo, fondato sul rapporto uno a uno senza voti, senza registri, senza burocrazie, senza soldi. Il rapporto

personale ha scatenato una dimensione corale, collettiva.

Anna Luce Lenzi

Un momento importante è stato quando abbiamo coinvolto i ragazzi del triennio del liceo, all'interno dei progetti di alternanza scuola-lavoro, portandoli a diventare docenti dei loro coetanei immigrati.

Prima spieghiamo i nostri principi, che è una scuola che non è una scuola, che noi non diamo le valutazioni perché chi viene da noi viene perché lo desidera. Che noi segniamo le presenze, non segniamo le assenze!

Poi li portiamo a sedere vicino a chi sta già insegnando per un'oretta e alla fine sono "elettrizzati", perché si sono trovati proiettati in una situazione assolutamente nuova.

La cosa straordinaria è che questi ragazzi non parlerebbero mai con un africano o con un bengalese o con un altro straniero; non si avvicinerebbero mai perché non avrebbero motivo e avrebbero forse qualche timore, così come tutti gli altri italiani.

E invece si vede in questi incontri una grande gioia. Tra ragazzi si riconoscono, vanno a parlare di musica, di sport e si capiscono, si ritrovano.



E questo non succede solo con gli adolescenti, spesso si sorprendono anche i nostri coetanei pensionati. Tra i volontari c'è chi ha ammesso di avere vinto delle resistenze: *“io per strada se avessi visto quel ragazzo lì, avrei attraversato per non passargli vicino.”*

E invece no, ti siedi accanto e parli con lui; poi magari a metà della lezione passa una di noi con le merendine... e ti va via qualsiasi pensiero che non sia di normalità.

Non pensi più a quello là come uno straniero, qualcuno da cui stare alla larga.

Eraldo Affinati

Se pensassimo un attimo a qualche generazione prima di noi, dovremmo capire che gli uomini si muovono e che se si muovono hanno un motivo. Non importa se è quello climatico, se è quello economico: se uno potesse star bene dov'è, non si muoverebbe. Se noi fossimo nati lì, noi sicuramente avremmo cercato delle nuove prospettive, un lavoro, una strada nuova. E non si può impedire che questo accada.

Forse è anche questo il motivo per cui riusciamo ad avere così tanti volontari. E perché dà soddisfazione vedere il sorriso di una persona che è contenta perché ha

imparato qualcosa che tu gli hai insegnato. E poi anche perché non è difficile. Noi non chiediamo di fare l'insegnante con una classe, noi diciamo: *“Prendi una persona e curati di questa persona”*. Allora chi di noi non sa dire a una persona se ha detto bene o no una frase in italiano? E quindi, se hai questo piacere di prenderti cura di qualcuno, ecco che puoi fare l'insegnante.

È ancora il tema dello sguardo personale a uno a uno. Mi ricorderò sempre quello che diceva don Lorenzo Milani: *“I professori di pedagogia non hanno bisogno di guardare in faccia i loro allievi perché li sanno già tutti a mente, come noi si sa le tabelline.”* E devo dire che questa è una battuta di Don Milani molto bella perché ti fa capire che se tu parti da un concetto teorico, il “fanciullo”, l'idea dell'infanzia o dell'adolescenza, invece che dalla persona che hai di fronte, non arrivi mai a conoscere veramente l'essenza degli altri e di te stesso.

Perché nel momento in cui guardi una persona, capisci qualcosa non solo di lui, ma anche di te.

A close-up photograph of a hand with red-painted fingernails holding a bright yellow maple leaf. The leaf is the central focus, with its veins clearly visible. In the background, several other maple leaves are visible, showing various stages of autumn color change from green to orange and red. The background is softly blurred, creating a shallow depth of field.

LA VITA COMINCIA
LÀ DOVE COMINCIA
LO SGUARDO.

Amélie Nothomb

La lingua *dell'ascolto*

Conversazione con
Gianni Criveller



Immaginate di trasportare la vostra vita in un luogo lontano, dove i costumi e la cultura sono enormemente diversi, dove la lingua è dura da imparare.

Come si entra in contatto con l'altro? In che modo si creano amicizie, relazioni quando ancora le parole non ci assistono?

Gianni Criveller, missionario per trent'anni in Cina, Macao, Taiwan e Hong Kong e attualmente direttore del Pime (Pontificio istituto missioni estere) di Milano, ha vissuto questa esperienza. E la condivide con noi.

Nel momento in cui ti è stato detto che la tua destinazione sarebbe stata la Cina, che cosa hai provato?

La proposta mi è arrivata all'indomani delle manifestazioni di Piazza Tienanmen, nel maggio del 1989. Mi dissero che sarei andato a Taiwan per studiare il cinese per poi, se possibile, andare in Cina. Cosa che poi è avvenuta.

Quando mi fu indicata quella destinazione, avevo ancora davanti agli occhi quei giovani che chiedevano libertà e democrazia. Portavo nel cuore la speranza che il Paese potesse accogliere le loro istanze. Per questo ho accettato volentieri quella destinazione: sentivo che ero chiamato a stare con un popolo che viveva un momento importante e fondamentale della sua storia.

Fin da quel momento ho sentito che i temi della democrazia, della libertà, dei diritti umani e della libertà religiosa sarebbero stati fondamentali per la mia vita e per il mio essere missionario. Purtroppo il 4 giugno del 1989, i carri armati dell'esercito soffocarono nel sangue le rivendicazioni di quei giovani. Ma io da allora ho sempre mantenuto viva la spe-

ranza che un giorno quel loro sogno di libertà potrà realizzarsi.

Quali sono state le difficoltà maggiori che hai affrontato nell'impatto con il mondo e la cultura cinese?

Ciò che si prova in una prima fase è un senso di spaesamento, una certa solitudine, il timore di non farcela. Ci si sente in una 'terra di nessuno': hai lasciato il luogo in cui hai le tue radici, ma non sei entrato ancora nel nuovo ambiente.

In quella prima fase mi sono riconosciuto molto nel sentimento della malinconia. La malinconia non è uno stato di depressione, potrebbe diventarlo, io piuttosto le ho sempre dato la stessa connotazione di cui parlava il missionario Matteo Ricci: la mia era una malinconia immaginativa, cioè mi faceva sognare che le cose un giorno sarebbero cambiate, e in meglio.

Nella prima fase della tua permanenza, quando ancora non conoscevi la lingua, come sei riuscito a tenere in piedi il ponte dell'incontro?

In effetti il cinese non è facile. Solo dopo

quattro, cinque anni si comincia a dire ciò che si vorrebbe dire. In quella fase ho trovato altri modi non verbali per farmi capire. Lo stesso Don Milani diceva che non è necessario che la lingua sia perfetta, perché ci sono tanti altri modi per farsi capire che sono appunto lo sguardo, il sorriso, l'attenzione all'altro.

Quando la lingua non ti assiste ancora abbastanza, è molto importante la comunicazione gestuale perché permette di metterti al fianco degli altri, di mostrare loro un interesse sincero.

E comunque io ho sempre creduto che se tu ti apri, se permetti agli altri di venirti incontro, trovi sempre una base comune che va aldilà delle differenze.

Mi riconosco in un detto cinese: "Sotto lo stesso cielo siamo una sola famiglia"; l'umanità è la stessa in tutte le latitudini del mondo.

Che significato hai dato, nel tuo cammino umano e spirituale, a questa fase iniziale nella quale ti trovavi in un mondo nuovo senza ancora avere gli strumenti per poterti rapportare con gli altri?

È stata una fase in cui credo di aver appreso tante lezioni sulle qualità e le potenzialità dell'ascoltare.

Nel film di Sofia Coppola *"Lost in Translation"*, un film in cui mi sono sentito rappresentato, ambientato in Giappone, una ragazza viene emotivamente travolta dalla realtà altrà che sperimenta visitando templi shintoisti e buddhisti. La lingua e la cultura di origine non le servono più: non comprende il linguaggio degli altri e si perde, perde le sue certezze. Ma solo così, ascoltando un nuovo linguaggio, scopre un'altra sé o meglio entra nel profondo di sé stessa e si comprende meglio di prima. È quello che è successo anche a me.

Che cosa ti ha permesso finalmente di sentirti inserito nella nuova realtà?

Il sentimento che mi ha fatto andare oltre la fase della malinconia è quello dell'amicizia.

Se tu non ami un popolo e non diventi vero amico di qualcuno di loro, questo passaggio non lo fai mai. Alcuni miei compagni missionari più bravi di me nell'apprendere la lingua, che però non avevano amici, non amavano quella cultura, rimanevano isolati e resistevano

poco. Ovunque sono stato, io ho cercato di costruire delle buone amicizie, di essere un buon amico e di ricevere l'amicizia che mi era donata. Non sono sposato e non ho figli, e soffrirei di solitudine se non ci fosse questa capacità di vivere l'amicizia profondamente.

Che cosa ti ha trasmesso la cultura cinese sul tema dell'ascolto?

C'è un ideogramma cinese che è molto eloquente: raggruppa tre sottocaratteri che rappresentano le orecchie, gli occhi e il cuore. Il messaggio è chiaro; si ascolta utilizzando tutti e tre questi organi: le orecchie, gli occhi e il cuore.

Noi molto spesso assistiamo a forme di ascolto passivo: magari mentre parliamo il nostro interlocutore guarda il telefono, si distrae per un nonnulla, non ci guarda, non annuisce, non reagisce, non interviene o interviene troppo. In tutti questi casi sentiamo di non essere ascoltati.

L'ideogramma cinese ci suggerisce un altro tipo di ascolto, un ascolto attivo, basato sull'empatia, cioè su una partecipazione tra contatto visivo, corpo e sentimento.

Se guardiamo due persone che si vogliono bene, per esempio due innamorati che si parlano, notiamo che questo tipo di ascolto avvicina così tanto le persone che nel parlarsi e nell'ascoltarsi tendono ad adottare la stessa postura, a usare lo stesso tono di voce e la stessa gestualità.

Che consiglio daresti, in particolare ai giovani, per superare la paura e l'ostilità che nella società di oggi si sviluppano rispetto a chi viene da altri contesti?

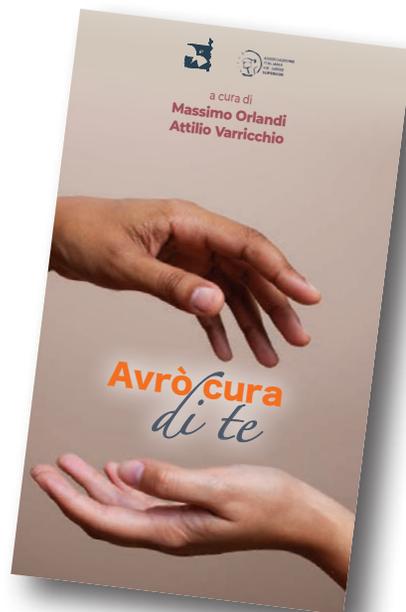
Semplicemente a loro direi una breve frase che Gesù ripete spesso nel Vangelo: "Non temere". In realtà si teme per ciò che non si conosce e dunque per l'altro. Gli altri li sentiamo come una minaccia perché non li conosciamo. Ma noi non siamo stati creati per bastare a noi stessi, siamo creati per essere in relazione, per unirci, per legarci a qualcun altro e dunque l'incontro è l'unica possibilità che abbiamo. È iscritta nel nostro *Dna*.

Io sono prete e celibe, ma c'è stata nel passato un'esaltazione del celibato inaccettabile, come se il fatto di essere da soli sia una cosa positiva: la cosa positiva

è quando siamo con gli altri, quando ci incontriamo, quando facciamo amicizia, quando costruiamo relazioni.

Molte persone sono sole perché si chiudono e si chiudono perché hanno paura: ma più sono sole, più sono infelici.

"*Non temere*"; allora, non avere paura. Che ci fai con la paura? Buttati e incontra gli altri.



L'intervista a Gianni Criveller è un estratto del libro "Avrò cura di te" (Edizioni Romena 2024), che contiene anche gli interventi di Gianni Marmorini, Caterina Bellandi, Daniela Lucangeli e Stefano Zamagni.

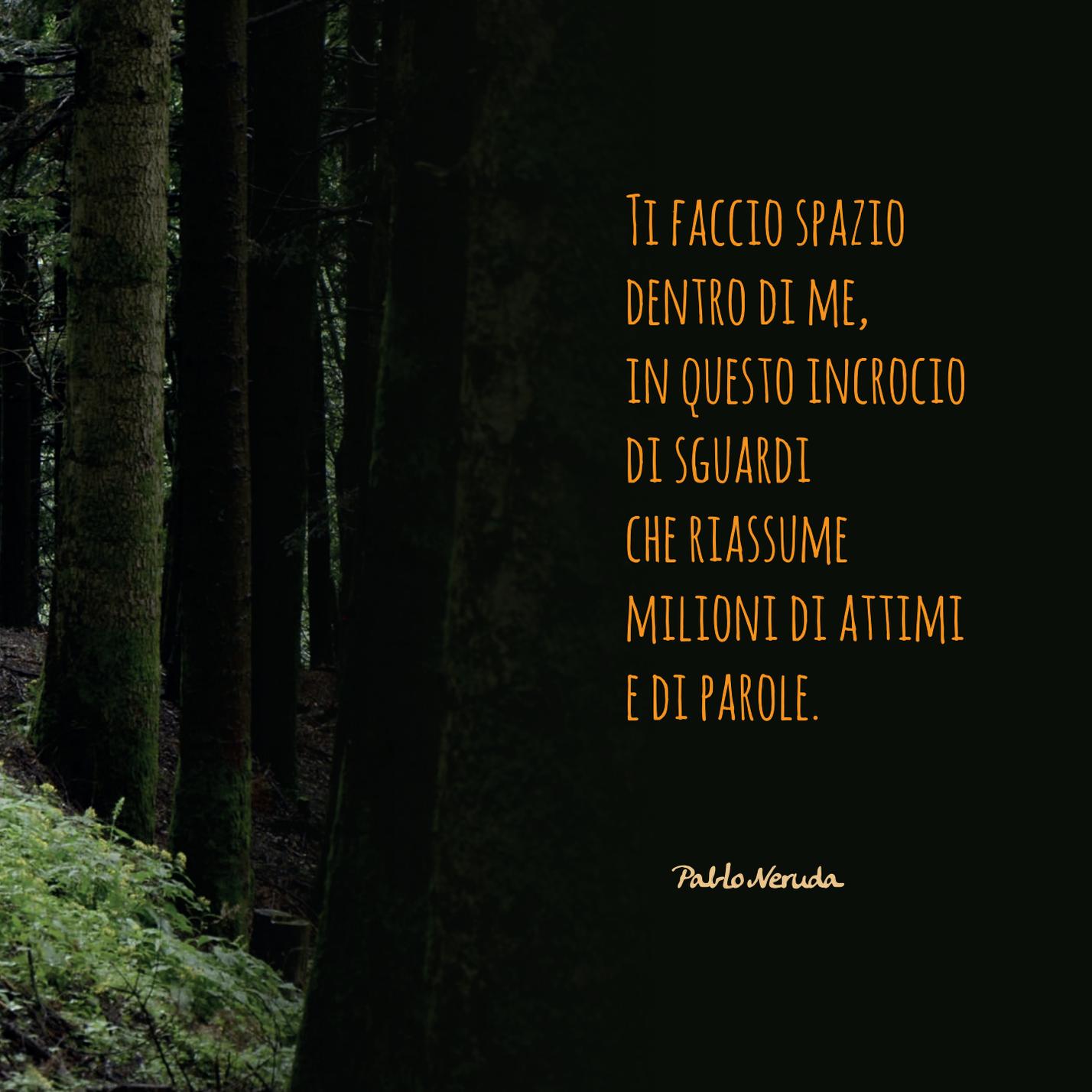
Disponibile su www.romenaccoglienza.it

A serene landscape photograph of a lake at sunset. Two white swans are swimming in the water, their forms reflected in the calm surface. The sky is a soft, hazy orange and yellow, with the sun's glow visible in the bottom right corner. The foreground is dominated by the dark, silhouetted branches of a weeping willow tree on the left side. In the background, a dense line of green trees borders the water.

DIO È PRESENTE NEL PUNTO
IN CUI GLI SGUARDI
SI INCONTRANO.

Simone Weil





TI FACCILO SPAZIO
DENTRO DI ME,
IN QUESTO INCROCIO
DI SGUARDI
CHE RIASSUME
MILIONI DI ATTIMI
E DI PAROLE.

Pablo Neruda

Il gesto che ci fa sentire amati

di Paolo Costa



Sembra poco. Ma è tutto. Uno sguardo può contenere tutto ciò che serve per mostrare chi siamo e per entrare in contatto profondo con gli altri.

Quando entri nella pieve di Romena e ti lasci avvolgere dal clima di un matrimonio, senti don Gigi che a un certo punto dice: *“cari sposi, mettetevi uno di fronte all'altra e guardatevi. Noi vi guardiamo e contempliamo perché abbiamo bisogno del vostro sguardo d'amore che ci salva”*.

Ecco il valore dello sguardo: un gesto d'amore che ci fa sentire amati, capiti, cercati.

In uno sguardo ci può essere di tutto: bontà, tenerezza, rabbia, simpatia, giudizio, paura, dolore, meraviglia, difesa, complicità, nascondimento... lo sguardo dice tanto di noi.

Lo sguardo è la chiave per conoscere e

parlarsi in una relazione. Ce ne siamo accorti durante la pandemia: la mascherina copriva le nostre espressioni della bocca, e potevamo parlare solo con i nostri occhi.

Diceva il nostro fra Giorgio Bonati:

“É sempre una scelta aver cura del nostro sguardo, decidere da che parte e con quale attenzione puntare gli occhi, avendo fede abbastanza da lasciare che poi la vita ci guidi. E il meglio, ormai l'ho imparato, sta nelle piccole cose, nei piccoli segni, nei piccoli miracoli che ognuno di noi sa fare”.

La scelta del nostro sguardo è un lavoro continuo che viene da dentro: non è cambiando l'esterno che cambia lo sguardo, ma maturando sempre di più nel profondo di noi possiamo dare valore nuovo e bello ai nostri occhi. Lo diceva Gesù di Nazareth: *“non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo”* (Mc 7,15).

In certi occhi vedi luce, in altri buio e dolore; altri occhi portano con sé ferite e conquiste radicate nel tempo. Gli occhi hanno impresso una storia lontana e incombente dove il sentirsi amati o meno,

ci ha portati a vivere, con fiducia o senza, tutti gli sguardi che abbiamo incrociato nel nostro cammino, tutto ciò che ci è accaduto e che abbiamo portato dentro di noi. Ma, come diceva il Piccolo Principe di Antoine de Saint-Exupéry: *“Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi”*.

Vedere con il cuore significa tornare bambini, tornare ad innamorarsi perché solo così il nostro sguardo avrà occhi nuovi, puliti, semplici: più il nostro cuore sarà grande, nitido, sincero e caldo, più il nostro sguardo riuscirà a creare quelle relazioni che hanno bisogno di tanta pazienza e di riti, come diceva la volpe al Piccolo Principe, per essere *“addomesticato”*, vissuto in una dimensione di familiarità e conoscenza.

Don Luigi Ciotti ci ha raccontato recentemente di quel barbone sdraiato su una panchina di Torino: era un medico caduto in disgrazia per un'operazione andata male. Il suo sguardo triste però, sapeva indicare al giovane Luigi dove i giovani di allora iniziavano le loro dipendenze:

locali, persone, aderenti. In quello sguardo preoccupato per il futuro, don Ciotti seppe sentire una chiamata, non solo alla compassione per quel pover'uomo, ma ad una vita dedicata ai giovani e al loro recupero di esistenza e dignità.

Dentro a uno sguardo c'è una vita, e quella vita è capace di indicarci da dove veniamo, dove andiamo e con chi camminiamo. Ma accade tutto in un incrocio di interiorità: sapremo essere fecondi di futuro se la nostra interiorità saprà partorire dallo sguardo occhi nuovi, belli, nutriti di bene e di amore.

Più coltiviamo energia positiva, amorevole e costruttiva, più avremo uno sguardo capace di cose grandi e luminose attorno a noi. E gli occhi faranno palestra: allenarsi a nutrire ciò che dona verità e amore al nostro sguardo è una capacità che dalle parole ci fa passare ai fatti: quello che vediamo, lo sappiamo fare; chi incontriamo, lo sappiamo amare in concreto.

Lo sguardo diviene una scelta di cammino nella vita.



PUÒ BASTARE UN GESTO DI UMANITÀ
PER AVVIARE UN CORSO DIVERSO DELLE COSE,
PER AVVIARE UN MONDO DI PACE.

Ernesto Balducci

Un'idea più grande di me

a cura di
Simonetta Grementieri



Trasformare il carcere in un luogo di cultura: è questa la grande rivoluzione promossa da Armando Punzo, regista e drammaturgo. Un sogno realizzato: da oltre trent'anni a Volterra esiste la Compagnia della Fortezza, la prima e più longeva esperienza di lavoro teatrale con i detenuti del carcere di sicurezza. A Romena ha raccontato in che modo il teatro è entrato nel carcere abbattendo muri, trasformando sguardi e costruendo sogni.

La ricerca della libertà. Era questa l'anima del mio teatro.

A questo pensavo nel 1988, quando per la prima volta ho alzato gli occhi verso il carcere di Volterra. Ho pensato, in una maniera estremamente naif, che lì ci fossero tantissime persone con cui potevo realizzare la mia aspirazione ed esplorare il rapporto fra il luogo più chiuso per definizione, e il linguaggio del teatro, che è il massimo dell'apertura.

Nel mondo del teatro di cui facevo parte, non avevo trovato le risposte a quello che mi interessava. Non volevo lavorare con attori professionisti, con persone che mi parlassero di poesia, di bellezza, di cultura, perché tutto questo mi sembrava fosse diventato retorico, che si fosse svuotato da dentro. Mi interessava l'idea di lavorare con dei non professionisti, per ripartire proprio da zero.

Ho cominciato a lavorare nel carcere tutti i giorni e da allora, dopo oltre 30 anni, non sono più uscito. Ogni giorno incontro i detenuti, ci vediamo dalle 9 alle 19 (prima degli spettacoli anche fino a tarda sera), con due ore di stacco per il pranzo, in una cella, tre metri per dieci, che è il nostro teatrino. Leggiamo, ragioniamo, ci confrontiamo, cerchiamo di capire che forma dare. Piano piano ci avviciniamo alle prove, arrivano i collaboratori, ci si occupa dei costumi, delle scenografie. Ma le conversazioni sono un po' a 360 gradi: spesso riprendiamo in mano un libro che ci guida dal principio, *Il verbo degli uccelli*, il poema sufi di Farid al-Din 'Attar che mostra – in estrema sintesi – che il senso dell'esistenza sta nel viaggio, nell'affrontare le difficoltà evolvendo.

La 'vera' prigione riguarda tutti

Ho pensato di trasformare questo luogo, di reinventarlo, perché quando si parla di teatro in carcere l'immagine predominante è quella del cosiddetto "teatro sociale"; la mia esperienza è stata accompagnata, e anche limitata a volte, da questo tipo di sguardo, uno sguardo che tende a rendere questa esperienza social-terapeutica, rieducativa, quasi una sorta di passatempo. Questa è una limitazione enorme rispetto al teatro e agli artisti, ma soprattutto rispetto alle potenzialità dell'uomo: le persone che sono in carcere non corrispondono assolutamente alle azioni compiute.

La questione, per me, non è occuparsi benevolmente di persone recluse. Per me il carcere è metafora di un'altra prigione, una prigione molto più grande che comprende tutti quanti noi.

Quanto sono prigioniero io? Quanto siamo prigionieri tutti? Se non affrontiamo un processo di consapevolezza, come spiegava Gurdjeff (filosofo e mistico), "dormiamo" nella nostra vita, trascinati dal tran-tran quotidiano, adeguandoci e non prendendola mai in pugno.

Pensare quindi che la prigione è metafora di un carcere più ampio dove tutti quanti siamo rinchiusi, significa spostare lo sguardo su un argomento molto più importante: la prigione sono io, con i miei limiti, le mie paure, le mie contraddizioni, i miei condizionamenti sociali, politici, culturali, religiosi; è quella la prigione che mi preoccupa di più.

Dobbiamo allora alzare lo sguardo e vedere quel luogo sotto la luce di una possibilità di trasformazione.

La dignità dell'uomo al centro

Ho pensato chiaramente che questa metafora avrebbe avuto enormi difficoltà e così è stato.

Inizialmente gli agenti sospettavano fossi un tramite della camorra, mentre i detenuti pensavano fossi una spia. Insomma, non si fidavano, ma io non mi sono perso d'animo, ho sempre messo davanti la questione artistica e ho semplicemente detto "non mi interessano le vostre storie, non sono uno psicologo, non sono un assistente sociale, sono un artista, voglio solo costruire un teatro qui dentro".

Oggi tutto questo è molto più normale, ma allora era strano pensare che arrivasse



un giovane che voleva fare l'arte, il teatro con questo tipo di approccio.

Lentamente si sono convinti e tutto questo ha trasformato il carcere di Volterra: ha cominciato ad entrare il pubblico, poi dopo qualche anno sono stati i detenuti ad uscire dal carcere.

È stata una battaglia quotidiana, ma lo è ancora adesso far passare l'idea che bisogna rimettere l'uomo al centro e vederne le potenzialità.

L'aspetto fondante del mio lavoro è proprio la questione della dignità dell'uomo. La prima domanda che ci si pone è come si può avere a che fare con l'altro, come si fa ad incontrarsi in uno spazio dove i ruoli non sono importanti, ed essere proiettati verso il meglio di sé, come facciamo a creare qualcosa che è lontanissimo dalla vita ordinaria, ma che ha poi delle ricadute

nella vita ordinaria.

Vengono dopo le questioni degli autori, i messaggi, i temi, le cose che tu vuoi dire, prima di tutto ci sono delle persone che stanno insieme in uno spazio e cercano di rifondarsi, di reimmaginarsi, e di reimmaginare anche il mondo, a partire da sé stessi.

È il modo di guardare l'altro il codice che permette di cambiare le relazioni; non ho mai sognato di cambiare il carcere, ho sognato semmai di cambiare l'uomo, ma soprattutto di cambiare me stesso interrogandomi insieme agli altri.

Sognare insieme un uomo nuovo

Lavorando lì quotidianamente, mi sono reso conto che è molto difficile riuscire a far perdere la percezione del carcere agli stessi detenuti, e anche al pubblico, supe-

rare l'idea del male e pensare in termini di teatro, di arte, di cultura, di argomenti che non hanno nulla a che vedere col carcere.

Occorre un cambio di prospettiva, bisogna avere forse la capacità di guardare oltre e per me il male è *"trasparente"*; deve assolutamente essere trasparente, se mi fermo all'azione che ha compiuto la persona e non metto al centro l'uomo, non è possibile far nulla. Il male diventa un muro che mi blocca.

Sviluppare questa attitudine è la mia pratica quotidiana. Siamo sempre giustificati a guardare il peggio. Che esiste nella società. Ma a furia di guardare il peggio, diventi il peggio e, inevitabilmente, lo riproduci. Se la realtà è terribile, nel teatro non dobbiamo rincorrerla per copiarla: dobbiamo produrre altra realtà, avere sguardo altro e sognare un uomo nuovo.

Ci sono stati momenti estremamente difficili, ma ci sono stati anche momenti straordinari.

La storia di uno degli attori della Compagnia, faccio un esempio tra i tantissimi, Aniello Arena, resta paradigmatica: condannato all'ergastolo, grazie alla recitazione ha iniziato un percorso che l'ha portato a essere protagonista di *Reality* di

Matteo Garrone e alla libertà. È stato con noi 16 anni e, con la sua storia, mi ha ulteriormente convinto che eravamo sulla buona strada.

Un'utopia concreta

La Compagnia della Fortezza è oggi un'esperienza nota a livello internazionale, riconosciuta come un'esperienza di teatro e finanziata come qualsiasi altra compagnia, a dimostrazione che non c'è nulla che non può essere trasformato, che non può essere messo in discussione.

Oggi viviamo spesso con una sensazione di impotenza, con la convinzione che ogni rivoluzione sia impossibile. E invece si può fare molto, moltissimo. Esistono utopie concrete. Come sostiene Ernst Bloch, *"l'utopia non è qualcosa di illusorio: è un motore, un nutrimento eccezionale"*.

Mi ritengo fortunatissimo ad aver incontrato la cultura, il carcere ed essermi prestatato a *"un'idea più grande di me"*, cioè ad un'idea che guarda all'uomo con fiducia e questa idea mi attraversa, forse io mi sono solo messo a sua disposizione e spero che vada oltre, che arrivi anche verso chi normalmente non ha nessun orizzonte di speranza.

A close-up photograph of two open clam shells resting on a dark, wet beach. The shells are illuminated by the warm, golden light of a setting or rising sun, creating a shimmering effect on their surfaces. The background shows the textured surface of the sand and water, with light reflecting off the ripples. The overall mood is serene and romantic.

LO SGUARDO ALLE VOLTE PUÒ
FARSI CARNE, UNIRE DUE
PERSONE PIÙ DI UN ABBRACCIO.

Dacia Maraini)

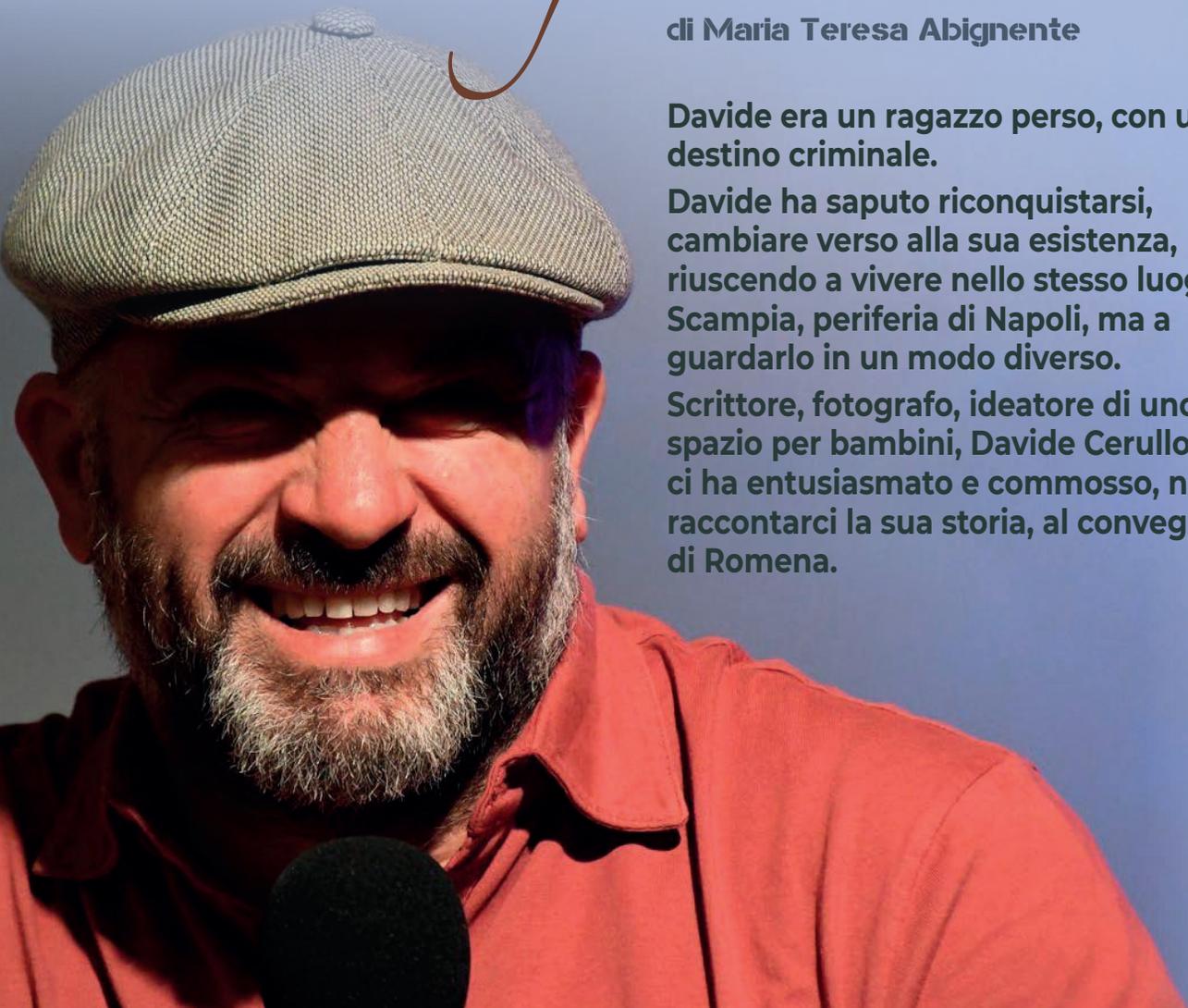
“Ho trasformato il peggio di me nel meglio di me”

di Maria Teresa Abignente

Davide era un ragazzo perso, con un destino criminale.

Davide ha saputo riconquistarsi, cambiare verso alla sua esistenza, riuscendo a vivere nello stesso luogo, Scampia, periferia di Napoli, ma a guardarlo in un modo diverso.

Scrittore, fotografo, ideatore di uno spazio per bambini, Davide Cerullo ci ha entusiasmato e commosso, nel raccontarci la sua storia, al convegno di Romena.



Scrive Christian Bobin: *“Il mondo è pieno di visioni che attendono degli occhi. Le presenze ci sono, ma ciò che manca sono i nostri occhi. Chi la vede questa piccola felce impigliata in un ramo spinoso? Il vento la conosce, il vento le parla”*.

C'è un tempo giusto anche per gli occhi: quelli di Davide, bambino di Scampia, potevano vedere solo le brutture che lo circondavano, la violenza di chi gli stava vicino, il dolore di coloro cui manca pane e dignità. Nono di quattordici figli, con un padre che presto abbandona la famiglia, Davide bambino non vede farfalle in giro per Scampia, non ne ha il tempo, non ne ha voglia. Deve crescere in fretta, senza scuola, senza sogni, senza neanche il diritto di aver paura: i suoi sono gli occhi di chi ha già visto troppo.

Scampia è un quartiere a nord di Napoli, tristemente famoso per essere uno dei quartieri più popolosi, dove c'è la più alta percentuale di disoccupati in Italia ed è la più grande piazza di spaccio di droga in Europa. Le sue vele, costruzioni fatiscenti col nome di colori falsamente accattivanti, sono state scelte per fare da set in svariati film dedicati alla camorra. Peccato che quella malavita non sia solo

una finzione: Davide la vede, la respira e ne resta ammaliato perché rappresenta per lui la possibilità di farsi valere, di avere soldi e rispetto, di essere finalmente visto e benvenuto da qualcuno. E non fa niente se quel qualcuno è il boss che lo assolda. Così Davide a dieci anni è già ricercato dalla polizia, a quattordici gestisce una piazza di spaccio e dallo “zio”, il suo boss, riceve in regalo la prima pistola. Basta quella a farlo sentire forte e ammirato, basta quella a dichiarare chiusa un'infanzia mai iniziata. A diciassette anni viene gambizzato dagli esponenti del clan rivale e, dopo quaranta giorni di ospedale, ne esce con un unico desiderio, quello di vendicarsi.

Non è strano dunque trovarlo a 18 anni in galera, a Poggioreale, padiglione Avellino, stanza 31, insieme ad altre 25 persone. Ma proprio là, proprio in quella situazione che poteva diventare per lui la pietra tombale di tutte le speranze, accade qualcosa. I suoi occhi vedono. Qualcuno, durante l'ora d'aria, ha lasciato sulla sua branda una Bibbia: non sta bene per un piccolo criminale farsi vedere mentre si leggono quelle pagine, c'è da vergognarsi, c'è da nascondersi, significa mostrarsi debole. La Bibbia è roba da femminucce o da vec-

chie bigotte che vanno in chiesa a dire il rosario, mica da rodati camorristi.

Lo sfoglia appena quel libro, con noncuranza, quasi con strafottenza, ma lo sguardo si impiglia su una pagina dove per tre volte viene ripetuto il nome Davide, il re, il pastore, il poeta dei salmi. Non può essere un caso, pensa Davide il carcerato, e strappa quella pagina per rileggersela con calma, quando nessuno può vederlo: quelle parole *“iniziarono a scardinare la mia forza criminale, mi misero in confusione, indebolirono le mie difese”*; ci racconta Davide.

Ci vuole ancora qualche anno perché quelle difese crollino del tutto, ci vuole la forza di un incontro speciale con un pittore, Sergio Bardellino, che gli parla di cose nuove, di libri, colori, di artisti e poesia. Davide ora è pronto, i suoi occhi si sono aperti su tutt'un altro mondo e capisce che può farne parte. Certo non è facile rinunciare alla bella vita, ai soldi facili, all'euforia delle sniffate, ma Davide ha ormai pesato la sua vita e sceglie la forza delle parole al vuoto di prima: *“Occupai uno scantinato a Scampia, incominciai a leggere Pasolini, Majakovskij, Danilo Dolci, Don Milani, Alda Merini, Christian Bobin, Erri de Luca. Avevo ormai ventidue anni.*

La letteratura e la poesia mi hanno aperto degli orizzonti impensabili, mi salvarono.”

Da allora non si è più fermato Davide, ha scritto libri, ha testimoniato nelle scuole la sua storia, fotografa *“per immortalare, per fermare un'immagine, per guardare bene e capire meglio. Io non avevo avuto la possibilità di essere un bambino e quindi incominciai a fotografare i bambini e incontrare attraverso loro, la mia stessa tristezza, il mio non essere stato bambino. Le mie foto denunciano l'urgenza di restituire a questi bambini di Scampia le ali, per permettere loro la possibilità di volare, con la fantasia, con la cultura, con un ambiente che ne rispetti la crescita, così che potranno alimentare la speranza, impegnarsi per un futuro diverso e, in definitiva, diventare adulti.”*

Vive di nuovo là, a Scampia, Davide, e là ha fondato *L'albero delle storie*, una associazione che, all'ombra delle vele, si occupa di progetti educativi, di stili di vita sostenibili, dell'approfondimento di relazioni affettive significative, di attività ludiche e creative. Un posto che rappresenta la resistenza civile alla criminalità organizzata, come lo definisce Davide, dove lo scopo non è di togliere i bambini dal ghetto, ma i ghetti dai bambini che solo così possono

acquisire la giusta consapevolezza del loro valore, della loro unicità, della loro bellezza. E chi più di lui sa quanto le parole e le azioni contano per creare visioni e opportunità di crescita positive per i più piccoli: l'ha sperimentato sulla sua pelle, per questo ha voluto creare una normalità che profuma di straordinario. *“Quando ero piccolo i bambini come me venivano classificati a rischio: eravamo semplicemente esclusi, poi, siamo diventati reclusi. I bambini oggi vedono in me quell'adulto che io non ho avuto a guidarmi e a proteggermi. La cosa più importante che ho fatto nella mia vita è stata quella di trasformare il peggio di me nel meglio di me.”*

Gli irrecuperabili non esistono, grida Davide con la sua vita, e Scampia non è solo Gomorra: le vele si possono trasformare in torri di libri, le pistole potranno sparare risate e sogni e i proiettili aprire il cuore alla speranza. È possibile, è questione di occhi.



VEDERE CON *il cuore*

di José Tolentino de Mendonça

Il Cardinale José Tolentino Mendonça* è un grande amico di Romena. Scrittore e poeta apprezzato in tutto il mondo oltrechè uomo di fede, José ci ha permesso di condividere i suoi pensieri e le sue preghiere come strumenti di rigenerazione delle nostre vite e come un invito a far crescere la nostra umanità.

Questo testo è stato pubblicato nel libro delle Edizioni Romena "Pregare a occhi aperti"



Come si legge nel libro degli Atti degli Apostoli, viene un momento in cui Gesù ci viene sottratto allo sguardo, e una sorta di nube ce ne occulta adesso la visione. I discepoli dovranno imparare una cosa che finora non sapevano, e che consiste nel vivere la presenza di Gesù nella sua assenza.

Vivere in Gesù senza vederlo, senza incontrarlo nello spazio fisico e quotidiano del mondo.

Ciò non significa che hanno perduto Gesù. Lo hanno ritrovato in un'altra forma, e possono riconoscere le nuove modalità della sua presenza in mezzo a loro.

Per questo è così importante quello che san Paolo dice: «Dio illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati» (Ef 1,18).

Necessitiamo degli occhi del cuore per comprendere la qualità e l'estensione della Presenza di Cristo nella storia.

Ma penso anche a quel dettaglio che il Vangelo di Matteo (28,17) registra: nel momento ormai finale dell'Ascensione, alcuni discepoli ancora dubitano. È tuttavia curioso che quel dubbio non costituisca un problema per Gesù. Egli investe della missione i discepoli anche nel dubbio.

Gesù non dice che quella missione era soltanto per coloro che avevano creduto solidamente.

Gesù affida la missione a tutti.

I dubbi e le difficoltà del cammino fanno parte della condizione del credente.

* Per le edizioni Romena Mendonça ha pubblicato i libri "Una bellezza che ci appartiene" e "Pregare ad occhi aperti". Acquisto online su www.romenaccoglienza.it

Romena

+

Estate

=



Giovani!



E anche quest'estate Romana è tornata a riempirsi di giovani e della loro energia: qui i ragazzi trovano, per usare le parole di don Gigi, *"maestri per pettinargli le ali e spingerli a volare"*, ma soprattutto si incontrano tra loro, intrecciando i propri sogni ciascuno in quelli degli altri, condividendo le paure per scoprire di non essere soli, coltivando amicizie che nascono in poche ore e durano una vita.

LA FIDUCIA E



24-28 luglio: Campo Giovani

Quasi 60 ragazzi e ragazze che hanno vissuto per 5 giorni la quotidianità di Romena, fatta di abbracci, lavoro, incontri, laboratori, riflessioni, nottate sotto le stelle, amicizie, condivisioni!



24-25 agosto: Festival Giovani

Più di 150 presenze accorse per incontrarsi e ascoltare le voci di Don Luigi Ciotti e Giovanni Mori, per confrontarsi con i coetanei di *Rondine Cittadella della Pace* e del *Movimento 100%*, scoprire la cooperativa sociale *LibrAzione* e ballare con la musica del progetto *Long Train Running* e della rock band *Margine!*

Una tendopoli festosa che ha riempito i prati della Fraternità.

La notte delle stelle



Il San Lorenzo più speciale a Romena con **Simone Cristicchi, Amara** e l'orchestra **Oida**



*U*na serata di magia, atmosfera incantata, e musica, tanta bellissima musica. Quasi tremila persone si sono ritrovate nel grande prato di Romena, per vivere la più speciale delle notti di San Lorenzo, insieme a Simone Cristicchi e Amara.

Un concerto in data unica, vissuto come un omaggio dei due artisti alla fraternità.

Insieme all'Orchestra Instabile di Arezzo, Simone e Amara hanno scelto alcune perle tra le loro composizioni diventando un tutt'uno con il pubblico arrivato da tutta Italia.

È stata una notte unica, vissuta con tanto entusiasmo ma anche con estremo rispetto degli spazi. Una notte di armonia e di semplicità. Indimenticabile.

Il polline di Elisa

C'è un sorriso appoggiato
per sempre su tutti gli spazi
di Romena, specie in quelli
della canonica, il luogo
dove si respira la vita
dei nostri corsi.
Quel sorriso
appartiene
ad Elisa.



Elisa Celli non è stata semplicemente una collaboratrice di Romena. È stata una concentrazione di energia buona, di gioia di vivere, di entusiasmo: qualità che rilasciava spontaneamente a tutti coloro che la incontravano. Chi l'ha avuta come assistente, durante un corso, non potrà mai dimenticarla: perché Elisa con delicatezza, senza invadere mai, sapeva contagiare tutti con la sua armonia semplice, con la sua vitalità gioiosa.

Elisa era un riferimento fondamentale non solo per tante attività a Romena, ma per tutte le nostre iniziative a Padova: per molti anni è stata in prima fila a organizzare veglie, incontri, eventi allestiti in quella città, dove la nostra fraternità si è sempre sentita a casa.

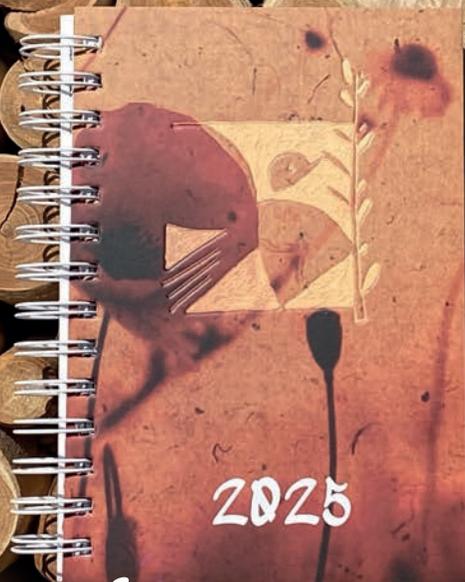
Elisa amava tanto Romena, l'ha amata con generosità, con calore, con tutto il suo immenso cuore. Ogni volta che poteva venire, era per lei un evento gioioso, un regalo che lei diceva di fare a sé stessa, ma che in realtà faceva a tutti noi. Sembra impossibile pensare che non sia più qui con noi. Ma forse c'è ancora di più.

«La morte – diceva padre Giovanni – è un'intensificazione della presenza. Quando il fiore si dischiude e lancia il suo polline a fecondare altri fiori non crea assenze: intensifica la sua presenza, rende più forte e fertile la sua vita».

***Il polline di Elisa continua a posarsi su Romena.
Ha la forma, meravigliosa, del suo sorriso...***



Agenda 2025



Disponibile in libreria e online
www.romenaccoglienza.it

AGIRE CON IL CUORE

L'agenda di Romena "Ogni Giorno" è pronta a nutrire il tempo con riflessioni, poesie e citazioni. Per il 2025 abbiamo scelto di lasciarci accompagnare da **Annalena Tonelli**, figura poco conosciuta, ma che merita di essere valorizzata e diffusa per la sua vita così nascosta eppure tanto luminosa. Le riflessioni che aprono i mesi dell'agen-

da sono tutte tratte dai suoi scritti dove risuona un imperativo: **"Solo l'amore fa respirare, crescere, fiorire"**.

Ma per accogliere questo invito occorre coraggio. Occorre **agire con il cuore**, appunto. E proprio questo vuole essere il nostro invito, l'augurio e l'impegno condiviso per il prossimo anno.

Annalena Tonelli

una donna che ha fatto fiorire il deserto

"Io sono nessuno", amava ripetere Annalena e non solo perché non aveva alle spalle un'organizzazione potente, ma soprattutto perché ogni povero è nessuno: gli ultimi, i disprezzati in quanto malati o portatori di handicap, i bambini, le donne cosa contano infatti nello scenario del mondo dei potenti?

Annalena si è confusa con i suoi ultimi, una cosa sola con loro, libera di appartenere a tutti, "decisa a gridare il Vangelo con la vita".

Una persona così indipendente e risoluta, "elegante come un airone e forte come l'acciaio" come amò definirsi, in una terra tanto dilaniata non poteva non attirare su di sé ricatti, calunnie, persecuzioni. Per più di 35 anni Annalena visse tra i suoi somali, sentiti tutti indistintamente come figli, fino ad un giorno del 2003 in cui, uno di loro, la uccise con un colpo di pistola alla nuca. "Solo in Dio tutto ha un senso, fuori di Lui tutto è autentica follia", scrisse Annalena: nel Dio tanto amato, ha compiuto la sua vita.



Romena online

Visita il nostro negozio virtuale www.romenaccoglienza.it

Troverai tutti i libri delle Edizioni Romena e la nostra oggettistica artigianale



**invia il tuo
regalo**

Per il tuo Natale abbiamo creato cinque diversi pacchetti a tema composti da libri e oggetti artigianali da acquistare o inviare come regalo con il tuo messaggio di auguri. Ordina subito!

Per informazioni: scrivere a edizioni@romena.it
o contattare il **353 4638351** (messaggio whatsapp)

Acquistare un libro o un oggetto di Romena è anche un modo per consentire alla nostra realtà di sostenersi.



Profumare il tempo
(Agenda 2025, olio di Lavanda 10ml)

Agire con il cuore
(Agenda 2025 e libro
La rivoluzione della Cura)

Prenditi tempo
(libro Preghiera Quotidiana
e icona Volto di Gesù)



Benedire la vita
(tavoletta con Benedizione
e olio di Nardo 10ml)

Rinascere
(tavoletta-presepe "Come un bacio"
e libro Credere all'impossibile)

Il Giornalino di Romena

Romena ha la sua pubblicazione trimestrale che arriva a chiunque ne abbia fatto richiesta. Ogni numero, interamente dedicato ad un tema, contiene anche notizie e aggiornamenti sulla Fraternità e le sue attività.



**Per ricevere il 'Giornalino' iscriviti con un'offerta libera
così ci aiuti a sostenere i costi di stampa e spedizione**

Iscrizione on-line:

Vai sul nostro sito www.romena.it/iscrizione-al-giornalino e segui le indicazioni compilando tutti i dati richiesti.

L'iscrizione è valida per 4 numeri.

Puoi effettuare la tua offerta tramite:

- **PAYPAL** o **CARTA DI CREDITO**
- **BOLLETTINO POSTALE:** c/c postale **38366340**
(inserisci la tua mail nello spazio della "causale").
- **BONIFICO:** IBAN IT **58 0 07601 14100 0000 3836 6340**
(inserisci nominativo e indirizzo completo nella causale).

Rinnovo iscrizione

Controlla la scadenza della tua iscrizione nell'etichetta di spedizione con il tuo indirizzo e segui le istruzioni per continuare a riceverlo

Usa il Qr-code
per accedere
direttamente al
modulo di iscrizione

SCAN ME



Per ulteriori informazioni scrivi a giornalino@romena.it

PER RIMANERE IN CONTATTO

VISITA IL NOSTRO SITO E ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

per rimanere aggiornato sulle ultime novità
e sulle nostre attività

www.romena.it

ROMENA SHOP

www.romenaccoglienza.it

EDIZIONI ROMENA

Ordini e spedizioni:

edizioni@romena.it



353 4638351

Attivo solo per messaggi Whatsapp

LA RIVISTA DI ROMENA

giorنالino@romena.it

LIBRERIA punto vendita aperto con
orario continuato 10.00-17.00 (lunedì,
giovedì, venerdì, sabato e domenica);
telefono 0575 582060 lunedì, giovedì,
venerdì e sabato dalle 10.00 alle 12.30.

SEGUICI SU



romenavideo



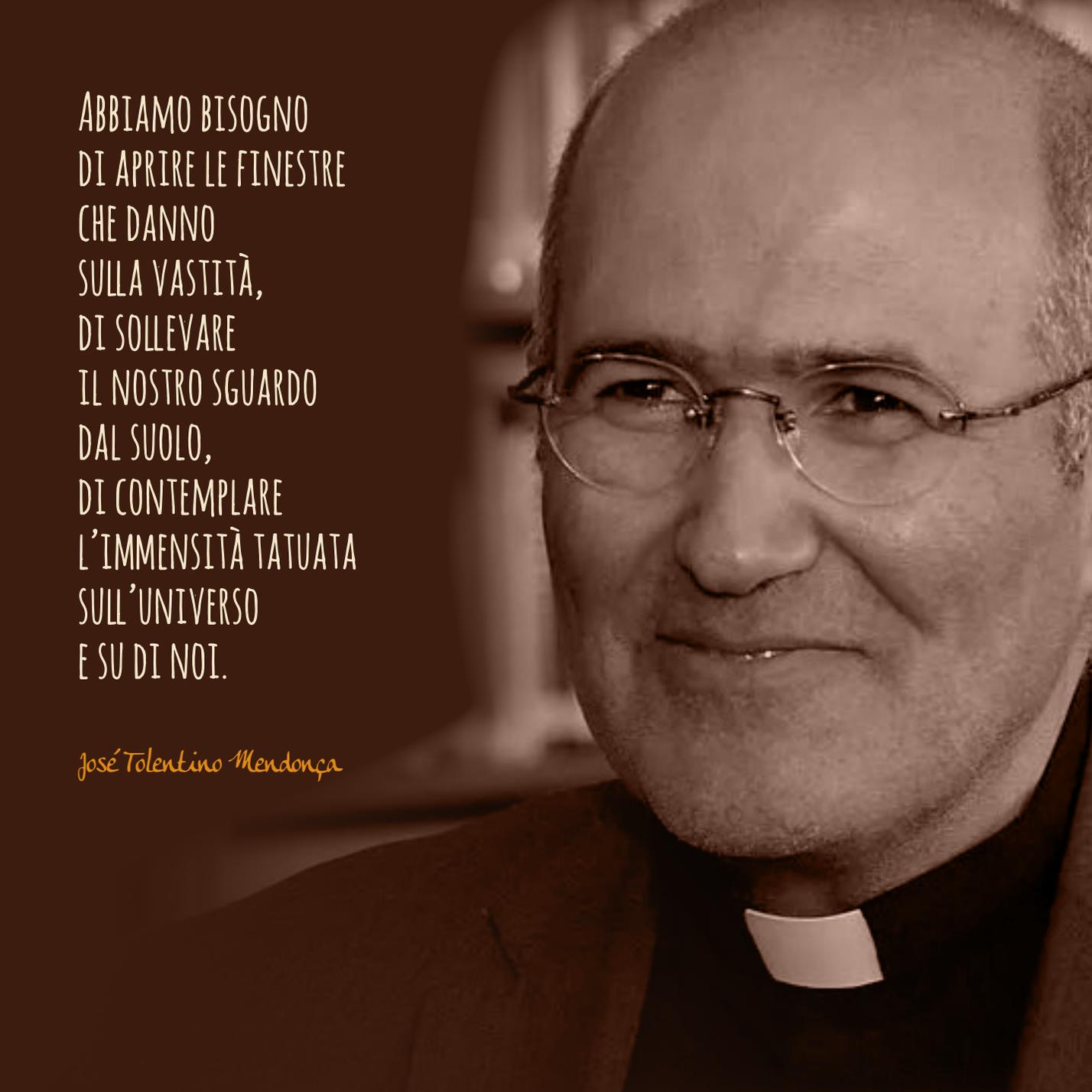
fraternitadiromena



romenapieve

Come sostenerci:

- **Dona con carta di credito, Paypal o Bonifico bancario (IBAN IT 55 E 05387 05458 000042115595 / BPER filiale di Pratovecchio-Stia intestato a: Fraternità di Romena - causale: inserire codice fiscale del donatore e la dicitura "Donazione progetto Romena").**
- **Destina la quota del 5x1000** inserendo il codice fiscale **92040200518** nel tuo modello di dichiarazione dei redditi (unico, 730, CU).
- **Acquista un libro/oggetto** presso la nostra libreria o su: **www.romenaccoglienza.it**
- **Iscriviti per ricevere a casa tua la nostra rivista:** **www.romena.it/iscrizione-al-giorنالino**



ABBIAMO BISOGNO
DI APRIRE LE FINESTRE
CHE DANNO
SULLA VASTITÀ,
DI SOLLEVARE
IL NOSTRO SGUARDO
DAL SUOLO,
DI CONTEMPLARE
L'IMMENSITÀ TATUATA
SULL'UNIVERSO
E SU DI NOI.

José Tolentino Mendonça